

il Ponte

ANNO XVI N. 3 - NOVEMBRE 2013

QUADRIMESTRALE DELLA SOCIETA' PAVESE PER LA CREMAZIONE - ENTE MORALE - FONDATA NEL 1881

"IL PONTE" SI CONSULTA ANCHE ON LINE SUL SITO WWW.SOCREMPV.IT CLICCANDO SUL LINK "PUBBLICAZIONI"



ISCRIZIONE TRIBUNALE DI PAVIA N. 473/97 DEL 7/10/1997 - POSTE ITALIANE SPA. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE ART. 1 COMMA 2 D.L. 353/2003 (CONV. LEGGE 27/2/2004) PAVIA - STAMPA: TCP, VIA VIGENTINA, 29/B - 27100 PAVIA
DIREZIONE E REDAZIONE: VIA TEODOLINDA, 5 - 27100 PAVIA - TELEFONO 0382-35.340 - DIRETTORE RESPONSABILE: MARINO CASELLA - PROGETTO GRAFICO: STEFANO LOTTERI
LA SOCREM DI PAVIA È ISCRITTA NEL REGISTRO PROVINCIALE DELLE ASSOCIAZIONI SENZA SCOPO DI LUCRO E NEL REGISTRO DELLE PERSONALITÀ GIURIDICHE CON IL N. 2053. ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE (RICONOSCIMENTO N. 0052). INSIGNITA DALL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PAVIA DELLA MEDAGLIA D'ORO 2007 "DON GIUSEPPE ROBECCHI". LA SOCREM PAVESE È ADERENTE ALLA FEDERAZIONE ITALIANA PER LA CREMAZIONE - F.I.C.

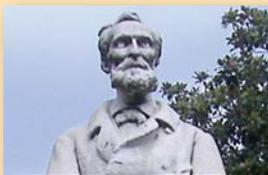
IN QUESTO NUMERO

2 **Cittadinanza Attiva**
Il volontariato si esprime anche nell'assistenza e nell'aiuto verso chi soffre e spesso è solo

4 **L'aiuto che arriva dagli anziani**
Sono come scrigni pieni di esperienze da tesaurizzare

6 **Le bombe su Pavia**
Nel settembre '43 la città ha subito inermi distruzioni e molte vittime tra i cittadini

8 **Bicentenario goriniano**
Le Socrem di Pavia, Lodi e Milano hanno promosso incontri celebrativi di Paolo Gorini



12 **Perpetuare la memoria**
A volte, per celebrare uno scomparso, basta piantare un albero

15 **Il Giardino del Ricordo**
Nasce al S. Giovannino grazie a un'intesa tra Socrem e Palazzo Mezzabarba

L'ottimo lavoro produce donazioni

Se mai ci fosse necessità di indicare un elemento concreto a testimonianza dell'affetto, della stima e della fiducia incondizionata che i pavesi nutrono nei confronti della Socrem, ebbene questo elemento andrebbe cercato nei bilanci della Società pavese per la cremazione che di fatto, al di là di risultare aridi se esaminati sotto il semplice profilo contabile, offrono tra le righe molti e interessanti dati e spunti di analisi. In altre parole: i pavesi apprezzano talmente il lavoro della Socrem che la ricordano con sempre maggiore frequenza nei propri testamenti. A volte si tratta di piccoli lasciti; altre volte, invece, le donazioni si fanno assai corpose, magari sotto forma di immobili. I vertici dell'associazione sono orgogliosi di questa attenzione, ma non si adagiano sugli allori. Anzi, ne ricavano stimoli per migliorare ulteriormente le strutture e i tanti servizi offerti ai soci. Così, accanto al Giardino del Ricordo (*di cui si parla a pagina 15*), si sta già concretizzando l'ipotesi di un nuovo Tempio: contatti in tal senso per reperire in concessione un'area idonea sono già stati avviati con il Comune di Pavia e in particolare con l'Assessorato che fa capo a Cristina Niutta.

Ai pavesi che già conoscono la Socrem (Società ormai ultracentenaria!) tutto questo può apparire semplice e oculata routine amministrativa oppure espressione di buona intesa dei vertici societari con l'Amministrazione comunale, ma in realtà i successi di questi ultimi anni vanno letti anche (e soprattutto) nel contesto di un'attenta... politica gestionale nell'ambito della quale - in virtù del costante e prezioso lavoro del presidente Pietro Sbarra e dei suoi consiglieri - gli spazi e la credibilità (anche da parte delle istituzioni) sono stati conquistati giorno per giorno, lavorando con lo sguardo costantemente proiettato al futuro.

Un ulteriore elemento che cancella eventuali perplessità sul livello di penetrazione degli ideali Socrem in ambito sociale è offerto dal numero di nuovi iscritti, che si fa corposo anche sul territorio provinciale, oltre che a Pavia-città. Gli iscritti sono in crescita costante e il loro livello di soddisfazione per i servizi offerti dalla Socrem rimane, di fatto, il miglior volano promozionale per l'associazione.

MARINO CASELLA

Cittadinanza attiva



OBLAZIONI A FAVORE DELLA SOCREM

La Socrem è un'associazione di volontariato che si sostiene unicamente con la propria attività istituzionale e con il contributo dei propri Soci. A tutti coloro che hanno contribuito con la loro generosità, la Socrem esprime pertanto ringraziamento e riconoscenza.

Elsa Balottari; Ivo Brunello; Ernesta Maggi in memoria di **Onorio Strenghetto**; la moglie in memoria del marito **Pietro Ravioli**; offerta **per rinnovo fiori nel Tempio**.

Nel quinto anniversario della scomparsa di **Anna Scapolla in Ciotta**, il marito con le figlie, il genero, i nipoti, la sorella e i parenti tutti la ricordano con immutato amore.

Alfredo Giuseppe Chiodini in memoria della **moglie**; Giuseppina Curti in memoria di **Costantino Giovanni**.

Giusi Caltagirone e Antonina Bruno in memoria di **Giancarla Grossi**; la famiglia in memoria di **Matteo Caltagirone**.

Cittadinanzattiva e la sua Rete Tribunale per i diritti del malato è un movimento di partecipazione civica che opera per la promozione e la tutela dei diritti dei cittadini con il motto "Fare i cittadini è il modo migliore di esserlo".

In queste parole c'è la nostra "mission" che è quella di far sì che i cittadini italiani e non, abbiano voce ed esercitino poteri e responsabilità in tutte quelle situazioni in cui i propri diritti vengono violati, disattesi o non vengono riconosciuti, producendo così, sofferenza, ingiustizia. Tutto ciò trova il suo fondamento nell'art.118 (ultimo comma) della Costituzione, che recita: "Stato, regioni, province, città metropolitane e comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio della sussidiarietà".

Cittadinanzattiva è un movimento civico, apartitico, fondato da **Giovanni Moro**, è conosciuto da più di 30 anni con il nome che oggi rappresenta una sua Rete "Tribunale per i diritti del malato" (TDM) che, nato nel 1978, opera per la tutela dei diritti lesi in ambito sanitario, ed attualmente prosegue la sua azione mirata alla realizzazione di un Servizio sanitario nazionale dal volto sempre più umano.

Lo sportello di ascolto della Rete TDM di Pavia è ospitato in convenzione gratuita dal Comune di Pavia in via dei Mille 130, quale sede legale, e dalla Fondazione Irccs Policlinico San Matteo nel Poliambulatorio di piazzale Golgi 5 a Pavia, dove svolgiamo, gratuitamente, dal lunedì al venerdì (ore 8,30 alle 12), un servizio di ascolto dei bisogni e di informazione gratuita a chi ci chiede aiuto di persona, telefonico o all'e-mail: pitpavia@yahoo.it

Come prima riflessione è necessario precisare che le manovre finanziarie di questi ultimi anni confermano la linea di abbandono da parte dello Stato, di una parte delle politiche socio-assistenziali.

Ai tagli delle risorse vanno comunque aggiunti sia gli aumenti delle imposte che l'introduzione di nuovi tickets sulla diagnostica e sulla specialistica, rendendo sempre più difficile la vita a tutti i cittadini.

Questo vuol dire anche che, nei prossimi anni, il rispetto del principio di equità per l'accesso alle cure sarà messo a dura prova, aggravando le disuguaglianze già esistenti nei diversi sistemi sanitari regionali che alimenteranno, più di quanto lo siano già, le migrazioni degli ammalati verso le regioni che garantiscono loro prestazioni necessarie e meno costi-sacrifici. Fattore positivo è l'approvazione della legge 38/2010 che garantisce a tutti l'accesso alle cure palliative e la terapia del dolore, un fiore all'occhiello della legislazione italiana che altri Paesi europei non garantiscono; un segno di profonda civiltà, quella stessa civiltà che, al contrario, è mancata del tutto nello scandalo degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, nella maggior parte chiamati ospedali, ma privi di ogni elemento che possa far pensare, a noi cittadini comuni, che in quelle strutture si potessero curare degli esseri umani e che, con opportuno decreto (già prorogato di un primo anno), avrebbero dovuto terminare la loro ingiustificata esistenza sul nostro territorio, a fine maggio 2013. Emerge quindi la necessità di un orien-

ovvero la “casa” dei diritti

tamento certo per le prestazioni sanitarie e socio-economico e, dal nostro punto di vista, ciò rappresenta un campanello d'allarme per una società che sta cambiando, che si sta impoverendo sempre più e che comincia a temere di non poter più far fronte, con i mezzi finanziari a disposizione, ai costi sempre crescenti che la sanità le richiede, nonostante i grandi risparmi già acquisiti dal Ssn. Sembra così mancare anche una strategia comune per affrontare consapevolmente le varie situazioni, che richiede una vera alleanza tra i vari soggetti, che potrà essere vincente solo se affidata a uomini capaci, armati solo di buona volontà verso i beni comuni. E' in questo contesto che la Rete Tribunale per i diritti del malato ha promosso le indispensabili iniziative di tutela dei diritti delle fasce fragili della popolazione italiana e non, tra cui in primis i diritti dei malati cronici e in particolare di quelli oncologici.

A tale proposito ci si domanda: “Quali sono i diritti che vorrebbero vedersi garantiti pienamente gli ammalati e che, specie in questo momento, necessitano di uno sforzo per essere meglio tutelati?”

Il punto di riferimento per dare risposte al quesito è nella *Carta Europea dei diritti dei malati* che, nei suoi 14 diritti, esplicita le garanzie che ogni persona dovrebbe ricevere in ogni struttura sanitaria d'Italia e in Europa. In particolare, per un malato cronico, oncologico o “alla fine della vita” e per la sua famiglia, la violazione di alcuni diritti, oltre a percepirlo, è interiorizzato quale sintomo di “un'assistenza a metà”.

Tra i diritti previsti ne ricordiamo alcuni:

* **art.1** Il diritto a misure preventive, ovvero l'impegno del Sistema Sanitario a favorire non solo la diagnosi tempestiva (pensiamo agli screening), ma anche a prevenire l'insorgenza della patologia (di promozione di corretti stile di vita, es. Centri antifumo);

* **art.7** Il diritto al rispetto dei tempi d'attesa nell'offerta di risposte ai bisogni dei pazienti e, in particolare, dei loro familiari, non solo nell'erogazione di prestazioni sanitarie, ma anche di quelle a carattere sociale, quali l'indispensabile sostegno psicologico, il riconoscimento dell'invalidità civile, l'accesso ai benefici economici e ai servizi socio sanitari di territorio.

Il rispetto del tempo, in questo contesto, è da intendersi anche quello dedicato all'ascolto del paziente medesimo e del familiare, perché esso fa parte della cura, del percorso terapeutico e delle aspettative;

* **art.10** Il diritto all'innovazione, non solo nell'utilizzo delle procedure diagnostiche più avanzate e appropria-

te, ma anche nelle terapie farmacologiche, chirurgiche, radioterapiche, in linea con gli standard internazionali.

* **art.11** Il diritto di evitare sofferenze e dolore non necessari, rivolgendo la giusta attenzione alla dignità e alla sofferenza della persona in tutte le fasi della malattia: che, partendo dall'esecuzione di esami invasivi, prosegue con le cure palliative, fino all'accompagnamento più umano possibile al fine vita.

* **art.12** Il diritto a un trattamento personalizzato, per definire programmi diagnostici e terapeutici quanto più possibile adatti alle esigenze del malato, non trascurando la vigilanza sugli effetti collaterali delle terapie, etc.

Tutto ciò, ovvero mettere al centro l'ammalato e prendersene veramente cura, significa attuare una “sanità più umana”, realizzata da uomini di buona volontà consapevoli di curare altri uomini”, in un'alleanza comune, dove deve prevalere il buonsenso e la consapevolezza che i buoni rapporti migliorano la comprensione reciproca e il livello di soddisfazione.

Una vastità di orizzonti che interagiscono certamente con la maggior parte dei professionisti sanitari, quotidianamente impegnati con consapevolezza, professionalità, umanità e senso di responsabilità, che proprio per questa dedizione, meritano il dovuto rispetto.

E' bene ricordare, infine, che la mortificazione può seguire molte strade. Si mortifica o si umilia un individuo non raccogliendo la sua, a volte solo implicita, richiesta di aiuto, non garantendo un'assistenza idonea ai suoi specifici bisogni di cura. La mortificazione in questo caso rappresenta una conseguenza dell'abbandono.

Si può mortificare, inoltre, una persona morente specie con la mancanza di dialogo e di umanità.

E' poi necessario fare molta attenzione e spiegare a un “essere umano”, abituato da sempre a compiere il proprio dovere onestamente, a pagare le tasse e a partecipare così ai costi relativi ai servizi che sono necessari, pretendendo a un tempo anche il rispetto dei propri diritti per un'assistenza, la più umana possibile e a tutto campo, che soddisfi in maniera specifica le sue esigenze, non solo fisiche ma anche psicologiche, comprese quelle dei suoi familiari. Insomma, un'assistenza mai dimentica che il malato ha diritto di essere considerato “una persona” fino al termine della sua vita.

Giuseppe Talarico

*Responsabile di Cittadinanzattiva
Assemblea Territ. di Pavia onlus e Rete Tribunale
per i Diritti del malato di Pavia- Tel. 0382.309714
sito: www.cittadinanzattiva.pavia.it*

I Grandi Anziani ci aiutano

FRANCESCO PROVINCIALI

Quando in epoche come la nostra, debolmente rischiarata dai fuochi fatui del relativismo e blandita da sogni ingannevoli, l'umanità si piega dolente alle incertezze del presente e alle speranze in un futuro imperscrutabile, ci sono storie di vita che sanno donare parole di saggezza e scintille di luce, naturalmente se siamo disposti ad ascoltare e poi riflettere, ad osservare e quindi, con umiltà, imparare. Doni irripetibili per la loro stessa vocazione esistenziale, frutto di scelte, di rinunce o semplicemente di destino: persone "chiamate" dalla fede, dall'umiltà o dalla ragione a dare senso al loro transito terreno, a operare per una "casa comune", tracciando solchi in cui possano germogliare i semi del bene e gli aneliti alla rettitudine, all'onestà e alla verità.

Oggi con troppa disinvoltura ci scopriamo affascinati da chi vuole rottamare, resettare, formattare o cancellare il passato, quasi fosse merce avariata da gettare via insieme agli insegnamenti appresi e quelli elargiti da chi ci ha preceduto. Anche questi sentimenti, in fondo, sono espressione di una concezione consumistica e mercantile della vita, di una malcelata presunzione a impersonificare il nuovo, il giusto, il meglio, dimenticando che ogni ostentazione di asserita grandezza si minimizza e si sbriciola nella finitudine stessa della condizione umana dove – come ebbe a dire Enzo Biagi – "in genere tutto passa e quasi sempre non lascia tracce".

Guai ad attribuire alla vita una valenza utilitaristica e generazionale: i miti del giovane, forte, bello, ricco e vincente sono inesorabilmente destinati a misurarsi al vaglio del tempo, al cui retaggio siamo tutti assecondati. Eppure i costumi sociali prevalenti, le aspirazioni collettive, i sogni e i narcisismi individuali sono come proiettati sullo schermo di una *fiction*, dove virtuale e reale si sovrappongono fino a confondersi, generando illusioni, perversione e falsi miti, materializzando compulsivamente desideri di successo, ricchezza e notorietà. Ma i fallimenti generano senso di inadeguatezza, fughe dalla realtà, disimpegno sociale, disincanto etico, decadenza del senso civico e dei valori fondativi del vivere comune e, ancor di più, solitudine, esasperazione, nichilismo e autodistruzione.

Credo che tutto questo faccia parte di processi involutivi ciclici, tipici di inizio secolo o millennio, come se cultura, tradizioni, identità e appartenenze si rimescolassero in un

confuso e inesplorabile sentimento di insoddisfazione collettiva, di frustrazione, di minimizzazione della vita e dei suoi valori fondativi per estendersi alla famiglia, alle istituzioni alla vita sociale, alle relazioni interpersonali. Come se, prendendo un lungo respiro, l'umanità stessa avvertisse il peso e la fatica di dover ricominciare tutto da capo. Problemi di "transito culturale", di linguaggi e stili comunicativi privi di alfabeti codificati, piccoli o grandi terremoti esistenziali che ci portano a confessare di non riconoscerci più nel passato senza tuttavia avere una chiara percezione del presente e della direzione di marcia da seguire.

Confesso che, vivendo le contraddizioni del mio tempo e condividendone le fragilità, rivolgo spesso il mio sguardo e il mio interesse culturale ed emotivo nei confronti del passato e di chi mi ha preceduto, certo di ricavarne apprendimenti utili a capacitarmi della mia stessa condizione esistenziale, a darle una rotta, traendo significati esemplari dalle esperienze delle vite vissute che sono pedagogicamente più utili di quelle solo progettate o immaginate. Ci sono storie di persone che sono libri aperti che aspettano solo di essere letti, scrigni ricolmi di ricchezze ineguagliabili, esempi di coerenza e di fedeltà ai valori che – in ogni comportamento, in ogni atto – sono il più autentico discrimine tra il bene e il male.

Se ne coglie il senso e la compiutezza specialmente al termine del loro viaggio, ovvero nel restare tra noi fino a realizzare la vita come compimento di un dovere o, ancora, al momento del loro appartarsi dal mondo, quando scrutando la loro esperienza umana ne restiamo talmente affascinati da affermare... "che grande, inestimabile persona!": per questo sono sovente i "Grandi Vecchi" i nostri migliori e più rassicuranti maestri di vita. Spesso sono nascosti agli occhi indiscreti della mondanità curiosa e tranciante, vicini al silenzio, alla riflessione, alla meditazione, alla ricerca, all'arte nelle sue molteplici espressioni. Oppure sono invisibili ai più, ma presenti tra noi, con il loro bagaglio di esperienze umane (fatte di rinunce, sacrifici, sofferenze, di strade in salita) apparentemente comuni e prive di valenza mediatica, esclusi dai circuiti virtuali, saldamente ancorati ai valori antichi della saggezza, della parola data, delle radici mai rinnegate, coerenti nel silenzio di una quotidianità priva di spinte compulsive verso un ossessivo cambiamento, così intimamente, intrinsecamente ricchi di saggezza, umiltà e senso della giustizia che li rende semplici e puliti, onesti e retti. O, ancora, affermati e noti al mondo per le loro doti personali ma sempre attenti a una cultura lentamente metabolizzata: non quella delle tavole rotonde e dei lavori di gruppo ma quella per la quale una

a vivere con vera serenità

pagina del Vangelo o di un capolavoro di Dostojevski, uno spartito di Mozart o una tela del Caravaggio spiegano assai di più di un best-seller o di un manuale di sociologia interculturale. Capaci essi stessi di offrire cultura, di indicare percorsi, di sperimentare regole, di impersonificare stili coerenti di vita.

Intelligenza, volontà, sensibilità, “sapientia cordis” (che traduco come “Intima disponibilità dell’anima all’empatia e alla bontà”), sono queste le chiavi di accesso a un sapere fatto proprio e intimamente rielaborato, che discerne ed integra i valori per trasformarli in modelli esistenziali coerenti e conformi.

Non è da tutti, ne sono certo. Per questo, coloro che, al termine di un’esperienza personale straordinaria, pongono se stessi al centro di un processo di ripensamento e di rivisitazione dell’esistenza, offrono all’umanità insegnamenti preziosi perché autentici, ora misurati con la gioia, ora con il dolore, ora con la fede, ora con la scienza, ora con la letteratura o, ancora, con la musica.

Confesso di essere affascinato dalle storie di vita dei “grandi vecchi”, mi pongo di fronte a ogni loro parola, ogni frase, ogni pensiero, ogni riflessione che io possa in qualche modo conoscere e capire come se fosse un antico dattiloscritto per decifrarne il messaggio, ne apprezzo la coerenza e l’onestà intellettuale, l’amore disinteressato per il bene e la verità.

I veri Grandi sono persone semplici, non dissimili per saggezza e autenticità dai nostri anziani di casa, sanno rivolgersi al cuore e alla mente degli uomini con un linguaggio chiaro ed intellegibile, in genere parlano poco di sé ma sono intimamente capaci – e senza sforzo, spontaneamente – di rendere eloquente la coerenza tra i pensieri e le azioni che si misura spesso postuma, quando d’un tratto si separano dal tragitto che li ha resi esemplari, per consegnare se stessi alla memoria o per ritirarsi, “quando finisce il compito e le forze vengono meno”, a riflettere in silenzio sul senso della vita, per rileggere l’intera propria esperienza esistenziale, nell’intuizione intimistica e singolare di una possibile “ricapitolazione di tutte le cose”, come direbbe San Paolo, in quella dimensione di distacco dove la fine abbraccia l’inizio, il “caput” incontra l’“archè”.

“Ho fatto la mia apparizione sulla scena della vita con l’ordine di ritirarmene, sto recitando la mia parte come tutti i miei simili: poi non mi rimarrà che sparire”. Sono le parole del filosofo e predicatore Jacques Benigne Bossuet, vissuto nel XVII secolo, e credo possano essere usate per richiamare il ricordo o la presenza di uomini e donne del

nostro tempo che ci hanno impartito grandi lezioni di umiltà e gratuità.

Dopo un Papa che si ritira nella meditazione lasciando il Soglio Pontificio, e di cui si è detto che ha compiuto un grande gesto di coraggio e di umiltà, non occorre avventurarsi in teoremi interpretativi di quella scelta che deve restare imperscrutabile perché riguarda la trascendenza. E’ sufficiente, per chi crede, unirsi intimamente a quella preghiera e abbandonarsi ad essa.

E che dire di un Presidente della “Res publica” amato dal suo popolo e ad esso vicino per sensibilità e capacità di interpretazione dei bisogni e delle urgenze sociali: un vero statista “super-partes”, che non si è mai stancato di fare appello al dialogo, al confronto, alla concordia nazionale, nel supremo interesse di tutti; un presidente che resta, facendosi carico di un grande sacrificio personale perché ha a cuore il bene comune e che vive, incarna, metabolizza il senso della responsabilità, come primo dovere di rettitudine.

E, ancora, cosa pensare di una grande donna e scienziata come Rita Levi Montalcini che invita al coraggio, alla determinazione per evitare il disfattismo del “cupio dissolvi” e l’oscuramento della ragione, che ci ricorda che alle fondamenta della scienza e della ricerca stanno l’intelligenza umana, l’immaginazione e il gusto della scoperta che è fatta anche di pause, ripensamenti, sacrifici”?

Cosa pensare di chi, come il Cardinale Martini, ci ha ricordato che la preghiera “è affidamento” nella certezza che “Dio è buono e fa molto di più di quanto potremmo aspettarci (...) perché non c’è proporzione tra i patimenti di oggi e la gioia che ci è promessa per domani”?

O infine di chi, ancora tra noi, ma nascosto al mondo come il Cardinale Ersilio Tonini, ricordando gli insegnamenti ricevuti nella propria infanzia (“Gli unici che restano e che poi contano nella vita” come un giorno mi disse, commuovendomi, Enzo Biagi), rievoca la figura dei genitori: “Io ho ricevuto da mio padre e da mia madre non i grandi insegnamenti o i comandi, i grandi doveri, ma il gusto del bene” e le loro parole “ricordatevi sempre ciò che serve e basta davvero: un pezzo di pane, volersi bene e la coscienza netta”.

Il bene più prezioso è dunque la saggezza che alberga nell’animo di persone “grandi” e “semplici” al tempo stesso, perché si tratta di coloro che, attraversati i marosi di una vita, hanno saputo conservare e custodire nel loro cuore le rare virtù della dignità e del pudore, anch’esse purtroppo da lungo tempo nascoste al mondo.

...e il ponte venne distrutto

Continua la collaborazione di Giancarlo Mainardi che, sotto il titolo "I giorni dell'ira", scrive articoli storici relativi ad avvenimenti che hanno segnato la vita di Pavia. Di seguito pubblichiamo la seconda e ultima parte dell'articolo sul bombardamento e distruzione dell'antico Ponte Coperto.

GIANCARLO MAINARDI

Lla seconda incursione, Pavia la subì il giorno seguente, martedì 5 settembre poco dopo le 10. Le sirene d'allarme annunciarono l'arrivo degli aerei e, alle 10,30, il primo sibilo annunciò che il primo grappolo era stato sganciato. L'obiettivo era ancora il Ponte Vecchio: la chiesetta andò completamente distrutta, mentre le arcate ancora resistettero (è, questo, il più bel complimento che si possa fare alle maestranze del XIV secolo). Furono cinque le "ondate" di quel mattino. Al terzo passaggio dei B-17 il ponte dell'Impero venne colpito e la prima arcata verso il Borgo troncata di netto. Molte bombe sganciate nei vari passaggi rimasero inesplose: al termine della guerra, gli artificieri lavorarono per oltre un anno per tentare di ripescare tutto l'inesplosivo. Vi riuscirono quasi completamente, benché si presume che, insabbiata sul fondo del fiume, resti ancora qualche bomba in grado di esplodere.

La terza incursione fu il martedì 12 settembre, alle 10,20, le

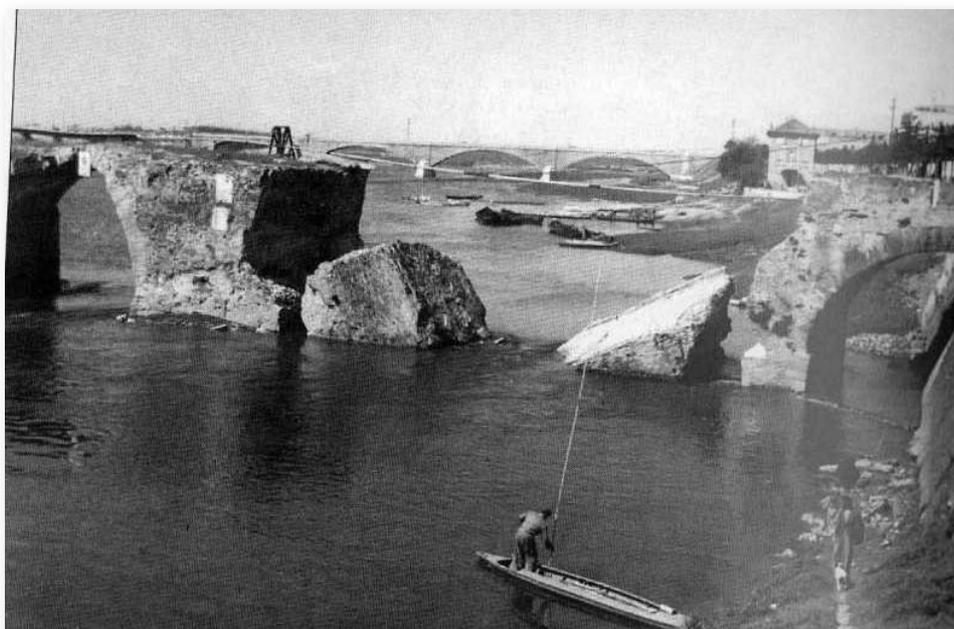
squadriglie di B-17 furono sulla città e iniziarono a sganciare nella zona di Borgo Ticino tra via Pasino, via dei Mille e via Ponte Vecchio, e nella zona di via Maffi, via Rezia e a ridosso del Lungo Ticino. Il Ponte Vecchio venne mutilato ancora gravemente verso la città e il transito fu consentito soltanto a coloro che si recavano in Borgo per prestare soccorso o perché vi erano residenti. Dal pomeriggio i sinistrati iniziarono a raccogliere le poche cose che potevano essere recuperate dalle case per le esigenze familiari: piatti scheggiati, biancheria strappata, materassi lacerati o pentole ammaccate, ma che potevano ancora servire per cucinare un simuloacro di pasto caldo.

Oggi è difficile spiegare ai giovani che cosa subì chi ebbe la casa distrutta dai bombardamenti dell'ultima guerra: non aveva più nulla, eccetto i vestiti indossati e, soprattutto, non vi saranno mai lodi sufficienti al coraggio e allo spirito di altruismo delle donne che si trasformarono all'istante in infermiere, assistenti, bambinaie o cuoche improvvisate: poche patate lesse venivano divise anche fra dieci bambini...

I borghigiani cercavano con mezzi di fortuna (carriole, biciclette o a spalla) di recuperare quanto potevano in mezzo a polvere e macerie. Alle 10,45 si udì il rombo acuto dei bombardieri e tutto faceva pensare che il grosso dello sgancio sarebbe avvenuto sul Ponte Vecchio. Così non fu. I borghigiani che si trovavano allo scoperto cercarono scampo nel vicinale Acquanegra, in un sotterraneo naturale, chiamato "il tombone", nel quale si rifugiarono una ventina di persone. Un grappolo di bombe venne sganciato proprio su quel rifugio naturale, e fu massacro. Non si salvò nessuno. Ma il Ponte Vecchio era ancora in piedi e i borghigiani, stremati e terrorizzati, pensarono seriamente di proporre alle autorità di far saltare di propria mano almeno un'arcata, per evitare altre incursioni, lutti e distruzioni. Non se ne fece nulla.

L'ultimo atto dell'Usaf contro il Ponte Vecchio segnò l'epilogo, che iniziò a mezzogiorno di martedì 26 settembre.

Uno stormo di bombardieri iniziò a sganciare decine di bombe sul ponte ormai agonizzante e la prima arcata verso il Borgo crollò. Il ponte si inginocchiò sui piloni devastati le rive con uno scossone tremendo, mentre crollavano anche molte abi-



LA GITA SOCIALE A SAINT VINCENT

A fine estate, ogni anno, la Socrem organizza una gita sociale per consentire ai tanti iscritti di conoscersi meglio e trascorrere insieme una giornata di vacanza.

Quest'anno la meta scelta è stata la Valle d'Aosta e, in particolare, la cittadina termale di Saint Vincent sede storica anche del noto Casino de la Vallée, ma anche centro termale fin dai tempi dei Romani. Va da sé, che oggi le Terme "Fons salutis" si sono evolute e non si limitano più alla semplice cura dei problemi gastrointestinati e respiratori, ma si sono organizzate anche con una modernissima Spa, dove gli ospiti possono curare e migliorare anche il proprio aspetto psicofisico.

Il nutrito gruppo di soci (guidati dal presidente Pietro Sbar-

ra) è stato ricevuto dalla direzione termale e accompagnato in visita alle strutture: chi ha voluto, ha potuto anche "assaggiare" le acque termali scoperte a fine Settecento da un Abate locale appassionato di chimica.

In chiusura, ospitato dalla vasta e panoramica terrazza da cui lo sguardo spazia sulla vallata lasciando intravedere addirittura Aosta, a tutti i presenti è stato offerto un aperitivo al quale ha fatto seguito il pranzo con piatti della cucina locale proposti da un noto ristorante del centro cittadino. Nel pomeriggio, prima di riprendere la strada di casa, trasferimento ad Aosta con visita al centro storico, ai mercatini di prodotti tipici e, in particolare, all'antica chiesa collegiata di Sant'Orso.

APPLAUDITO CONCERTO DELLA "VITTADINI"

Come ogni anno in occasione della Commemorazione dei Defunti, la Socrem, il Comune di Pavia (Assessorato ai Servizi civici) e i vertici della Corale "Franco Vittadini" hanno organizzato (domenica 3 novembre, ore 15) un concerto di musiche sacre, che è stato ospitato nella Sala del Comitato del Cimitero di S. Giovannino, a Pavia. Sotto la direzione del maestro **Filippo Dadone** e con l'organista **Maestro Qua-**

roni, presentati da **Tino Cerchi**, sono stati eseguiti con grande maestria l'"Ave Maria" e il "Magnificat" di Lorenzo Perosi; il "Tollite Hostia" di Saint Saens; "Et hymno dicto", ancora di Perosi; "Regina Coeli" di Gregor Aichinger; "Agonia del Redentore: introduzione e prima parola" e "Requiem" del compositore pavese Franco Vittadini.

Folta è stata, come sempre, la presenza del pubblico, che ha sottolineato

con applausi entusiastici le varie esecuzioni.

Questa dei Concerti al San Giovannino, del resto, è una tradizione di cui la Socrem, che ne fu promotrice molti anni fa, va fiera. Infatti, ciò che poteva apparire il gesto dissacrante di un luogo deputato al silenzio e alla meditazione, al contrario, è stato subito percepito come sensibile omaggio ai Defunti e motivo di riflessione per i vivi.

tazioni lungo le rive. La polvere impediva il respiro, lo shock di struggeva i nervi dei più fragili, gli occhi terrorizzati dei bambini chiedevano aiuto a qualsiasi adulto...

Il Vecchio Ponte, che aveva resistito impavido e che non aveva tremato a quattro pesanti incursioni, era vissuto esattamente 593 anni. E non li dimostrava affatto... In quest'incursione spariva per sempre anche l'antico rione di Porta Salara fatto di vicoli, scalette, arcate, grovigli di storia medievale e di umanità condensata e varia, specchio della Pavia più povera.. Nel dopoguerra la ventata del modernismo di ricostruzione contagiò anche Pavia.

Era il 1947 e si discusse a lungo nelle aule del Mezzabarba e proprio alcuni tra i notabili pavesi si dimostrarono - incomprensibilmente - i più accerrimi nemici del vecchio ponte ferito, riuscendo a convincere le "Commissioni di studio per la ricostruzione" che il ponte era pericolante e che «nelle piene del Ticino non permetteva più il regolare deflusso delle acque»... Probabilmente ciò era vero, ma complice anche l'arretrata tecnologia degli anni Quaranta ci si orientò verso la demoli-

zione. Cambiarono le Giunte comunali e si discusse, si dibatté parecchio, finché si arrivò alla determinazione di demolire il vecchio ponte e ricostruirlo ex novo.

Il Genio Civile ultimò la demolizione nel giugno 1949 e i lavori attirarono numerosi pavesi sulle rive. Le cariche di dinamite usate per la demolizione furono innumerevoli. Il vecchio ponte non voleva morire e ogni esplosione era un nodo in gola che saliva, saliva...

Nel 1951 venne inaugurato non il nuovo Ponte, ma la sua "caricatura", tant'è che i pavesi coniarono l'aforisma: "né com'era, né dov'era...". Infatti è grottesco: più corto, simmetricamente freddo e tutto diverso nelle linee, nei portali, nei balconi, nelle arcate, che da sei divennero cinque.

Oggi ricostruito, grossolano e finto come una brutta quinta teatrale e dopo settant'anni malfermo sulle gambe al punto da non poter nemmeno sopportare una doppia viabilità, è il testimone muto dell'estrema leggerezza degli anni della ricostruzione.

(Fine)

Segreti di pietra e cenere

LA TERRIBILE INCURSIONE SU BORGO TICINO NEL SETTEMBRE DEL '43

Pavia - Sembrava che, finalmente, tutto fosse finito: la guerra dell'asse era definitivamente persa e gli americani salivano l'Italia dopo lo sbarco in Sicilia. Anche i tedeschi, prima di arrendersi, contrastavano l'avanzata americana: Roma era già stata liberata e restava il fronte della linea gotica. A Salò sul Garda, Mussolini creava la Repubblica Sociale Italiana con sede a Salò sul Garda. E intanto si rafforzavano le formazioni partigiane. Un vero esercito l'Italia non l'aveva più. Tutto sembrava finito, almeno per la popolazione civile. Invece gli anglo-americani intensificarono i bombardamenti per interrompere le vie di comunicazione, allo scopo, forse, di rallentare le manovre dei tedeschi. Pavia ne subì le conseguenze. Improvvisamente la mattina del 4 settembre '43 i bombardieri arrivarono in ondate successive, per distruggere i tre ponti. Una mattina paurosa cui ne seguirono altre: tanta distruzione e, alla fine, 120 morti.

Da persona che può testimoniare, perché presente, ho il sospetto che la guerra e le manovre siano anche improvvisazioni allo scopo di evitare che il nemico intervenga (nel nostro caso con l'antiaerea) a far fallire il programma d'attacco. A quel tempo, però, gli anglo-americani erano organizzati e vincenti. D'altronde il loro programma di distruzione era già in atto, avevano distrutto parte dei ponti di Po senza che la contraerea intervenisse massiccia. Tutto l'apparato difensivo italo-tedesco era ridotto mentre gli anglo-americani potevano disporre di una superiorità quasi invincibile.

Personalmente credo che, se avessero avvisato, avrebbero svolto il loro programma senza troppo nuocere alla popolazione civile, priva di difese e diventata, suo malgrado, vittima delle circostanze. Ricordo che per evitare ulteriori incursioni si suggeriva di demolire almeno un'arcata del Ponte Vecchio, in modo che l'aereo ricognitore, fotografando, avrebbe constatato l'interruzione del varco sul Ticino e pertanto avrebbero sospeso i bombardamenti.

E' stato uno sbaglio non farlo? Forse. Per l'intensificarsi dei bombardamenti, durati fino al 26 settembre, oltre al Ponte, che resisteva, era stata danneggiata la Chiesa di Santa Maria in Betlem con annessa l'abitazione del Parroco. Tuttavia il fatto più grave fu una bomba fuori bersaglio che colpì il tombone, vicino al Gravellone, dove avevano trovato rifugio 42 borghigiani. Morirono tutti.

Rino Zucca

Sotto il titolo di "Segreti di cenere e pietra", a Milano (18 ottobre) e a Lodi (19 ottobre), le Socrem lombarde e varie Biblioteche e Società storiche hanno celebrato il bicentenario della nascita di Paolo Gorini (Pavia 1813 - Lodi 1881). Numerosi i ricercatori intervenuti con relazioni celebrative. Tra questi Giuseppe Armocida (Università dell'Insubria), Fausto Barbagli (Associazione musei scientifici), Guido Broich (Collezione anatomica Gorini), Alberto Carli (Università del Molise), Francesco Cattaneo e Angelo Stroppa (Società storica lodigiana), Bruno Zanobio (docente emerito dell'Ateneo milanese e già docente di storia della medicina a Pavia) e Dario Piombino Mascali dell'Università di Vilnius.

Non deve stupire l'attenzione relativa a un personaggio schivo e poco noto al grande pubblico, che tuttavia ha segnato un'epoca ideando, di fatto, i moderni forni crematori la cui adozione fu immediata, soprattutto in alcune capitali estere. Gorini, del resto, rientra appieno in quell'ondata d'attenzione verso l'igiene ambientale che segnò un radicale salto di qualità a favore della salubrità degli ambienti urbani e civili a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, quando anche in Italia si realizzarono imponenti impianti fognari e di distribuzione dell'acqua ad uso umano, che posero fine alle frequenti epidemie di tifo e colera. All'epoca i medici e gli scienziati parlavano di "utopia igienista", quasi fosse impossibile arrivare a forme accettabili di salubrità ambientale. Gorini fu tra coloro che dimostrarono il contrario. E l'attenzione del ricercatore-sperimentatore, forte dei suoi studi e dei suoi numerosi esperimenti - dapprima sulla conservazione di parti anatomiche (da cui nacque il Museo "Gorini" di Lodi) e poi sulla eliminazione dei cadaveri (fino ad allora sepolti in cimiteri poco igienici e, per di più, collocati nei centri urbani), - si concentrò infatti sulle metodiche alternative alla sepoltura. Così, dopo vari esperimenti, il "Mago di Lodi" realizzò nel cimitero di Riolo (Lodi) il primo forno crematorio per ottenere in forma decorosa l'incenerimento delle salme. Leggendovi erroneamente ritualità massoniche, fino al 1963 la Chiesa dimostrò riserve verso la cremazione, ma Paolo VI cancellò il veto. Ed oggi in alcune realtà, come Pavia-città, il 60-70 per cento dei funerali si conclude all'ara crematoria. Sempre a Pavia, al Monumentale, l'ottocentesca ara crematoria, divenuta cimelio storico, è dedicata proprio a Paolo Gorini. Anzi, ora si sta pensando di creare un piccolo museo che ricordi l'opera dell'illustre concittadino.

Se l'intercalare diventa vezzo

La comunicazione interpersonale in genere e quella verbale in particolare sono argomenti interessantissimi e c'è da divertirsi ad analizzarne gli aspetti e le bizzarrie: spesso mettono in evidenza punti saldi e debolezze della personalità umana. Sto pensando all'intercalare e alle sue varieghe modulazioni. Si tratta di una caratteristica espressiva che ci viene in aiuto in vari momenti comunicativi: quando il nostro dire singhiozza nella nebbia di un'argomentazione sfuggente, quando cerchiamo di carpire il consenso di chi ascolta, quando vogliamo far credere di avere altre mille argomentazioni a nostro sostegno (e via dicendo), quando si desidera riattivare l'attenzione, facendo credere di essere alla conclusione del discorso (morale della favola, per farla breve). Se poi dobbiamo imporre energicamente il nostro punto di vista, ci scappa un "io domando e dico" oppure un "siamo seri" o un intransigente "piaccia o non piaccia".

Personalmente sento grande ammirazione per il parlatore, che non ha mai bisogno di appunti e produce parole a fiumi senza inciampi e senza un attimo di esitazione. In lui la ricerca dei vocaboli appropriati e la complessità dell'argomentazione non necessitano dello sgocciolio d'intercalari senza senso, di mugolii, di sospensioni, di vocalizzi in attesa della parola giusta. E tu lo ascolti come abbacinato. "Parla come un libro stampato" si dice: le sue argomentazioni ci affascina-no, ci schiavizzano, ci annientano.

Quando, invece, l'oratore non è padrone di sé e della tematica che sta trattando, cresce in lui la difficoltà a convogliare il pensiero su sequenze terminologiche adeguate. Allora comincia la sofferenza, sua e di chi lo ascolta. Soprattutto si moltiplicano gli intercalari, usati come àncore di salvezza. Non si può negare, tuttavia, che essi si annidino anche nell'eloquio di chi è esperto della propria materia.

Ricordo un'ottima insegnante di scienze della mia giovinezza che infiorava le sue spiegazioni di uno stillicidio di "vero?" così fitto, che spesso si riduceva ad un soffio: "Vé?", quasi un intrattenibile tic nervoso. Noi studenti la seguivamo ormai con interesse appannato dall'attesa di quel "vero?" introdotto a brevissimi intervalli. C'era chi, foglio alla mano, segnava un tratto di matita ad ogni apparire dell'intruso per segnalare il superamento del record.

Spesso l'intercalare diventava il nomignolo affettuoso con cui si designavano i docenti. Il professor D'altronde e la professoressa Grossomodo avevano tutta la nostra simpatia.

Quando dopo il '68 vennero di moda le assemblee di geni-

tori e di studenti nelle scuole, abbiamo fatto nauseabonde scorpacciate di "cioè". E poi non si contavano i "diciamo, per così dire, sostanzialmente, detto in soldoni, in parole povere". L'intercalare a volte si complicava in frasi ampollose: come voi sapete bene; chi s'è visto s'è visto; guardiamoci negli occhi; non so se mi spiego; ridendo e scherzando; stando così le cose, così via discorrendo.

C'era un genitore che non mancava mai di intervenire con grande foga e si lanciava in un drastico incitamento: "Tagliamo la testa al toro!". Ogni volta lasciava sull'arena decine di capocchie taurine sanguinanti.

Bisogna ammettere che siamo un po' tutti vittima di questo vezzo e spesso non ne siamo consapevoli. Anzi, se qualcuno ce lo fa osservare, ci restiamo male, facciamo gli offesi. Quando mia moglie una volta mi disse che durante una telefonata avevo ripetuto "insomma" una dozzina di volte, io ribattei un po' piccato che non doveva permettersi di spiare le mie telefonate e come piccola rivalsa mi misi a studiare le sue conversazioni: trovai così che usava anche lei un buon numero di curiosi intercalari. Chi ha spesso occasione di parlare in pubblico, dovrebbe registrare la propria produzione oratoria. Un riascolto può aiutarci a evitare le banalità.

Ricordo che un'insegnante d'italiano commentava spesso i nostri temi in classe, affermando che "avevamo menato il can per l'aia". Ci sentivamo annientati. E "Menando il can per l'aia" divenne il frontespizio dell'annuale rivista scolastica. Magicamente, la formula derisoria scomparve dalle valutazioni dei nostri elaborati.

L'intercalare ha le sue simpatiche varianti dialettali: minchia! siciliano; sorbole! bolognese; neh! piemontese; ahò! romanesco; ciò! veneto. Spesso connota il personaggio che lo usa: pensiamo al "veda" di Gianni Agnelli e "mi consenta" di Silvio Berlusconi. Pare che ne avessero anche personaggi storici e della letteratura: una vera epidemia, dunque!

Oggi sono di moda il sofisticato un attimino, l'americanizante OK, il rassegnato niente. Riporto il racconto sconcer-tante di un incidente stradale: "E, niente, lungo la panoramica con la macchina sono uscito di strada... e niente... mi sono rotto una gamba e due costole... il mio amico è in coma e... niente... quello che guidava è morto". E tu consideralo niente! Ora siamo tutti avvertiti del piccolo tranello, ma non ci dobbiamo preoccupare. L'intercalare non è un reato. Tuttavia non esageriamo: si può diventare ridicoli.

Dedico questo scritto a Pino Cremona, amico della Socrem e mio lettore affezionato. Un incidente stradale ce lo ha portato via. Ricordo la sua trasparenza di uomo buono.

Dino Reolon

QUOTE SOCIALI 2014

In allegato troverete il bollettino di conto corrente postale Socrem n. 15726276 per il versamento della quota sociale per il 2014, che rimane invariata a 10 euro. Si prega di scrivere in modo chiaro nome, cognome e indirizzo. Per i versamenti cumulativi indicare, nella causale del bollettino, i relativi nomi e cognomi cui si riferiscono. La quota sociale annua può essere versata anche tramite bonifico bancario: **INTESA SAN PAOLO - CORSO CAVOUR 11 ANG. VIA XX SETTEMBRE - PAVIA IBAN IT85D030691130310000004387**

Chi ha cambiato indirizzo, è bene che avvisi con tempestività la segreteria Socrem.

Chi avesse già regolarizzato la quota 2014 o versato la quota vitalizia, non deve considerare l'allegato bollettino.

Il parere dell'esperto

Nella sede Socrem, i soci hanno l'opportunità di incontrare un professionista esperto in successioni, problematiche testamentarie, donazioni, usufrutti, denunce e suddivisioni tra eredi, che darà chiarimenti o indicazioni.

Dopo la consulenza gratuita, l'avvio di una eventuale pratica sarà a totale carico del socio.

La prenotazione si effettua alla Segreteria Socrem (telefono 0382-35.340) concordando giorno e ora dell'incontro.

Va da sé che sono assicurate totale riservatezza e privacy.

RIPRENDO NO IN SOCREM I GRUPPI DI AUTOAIUTO PER ELABORARE I LUTTI

Riprendono i gruppi di auto-aiuto per l'elaborazione del lutto. Gli incontri si terranno l'ultimo sabato di ogni mese. Il primo incontro si terrà il 30 novembre (ora 10) a Pavia nel Salone "Sen. Cantoni" della sede Socrem di via Teodolinda 5 (piazza Duomo). La partecipazione è libera e può intervenire sia chi abbia un dolore recente o lontano "che non vuole passare", ma anche chi sente il desiderio di approfondire e confrontarsi sul tema del dolore e della morte, come affrontarla e, magari, trarne spunti per vivere meglio.

Dopo il ciclo di incontri dello scorso anno, dal titolo "Terra di mezzo, età di mezzo", a dicembre si riparte con un nuovo interessante programma. Anzi, ci sarà un ulteriore apporto culturale grazie alla partecipazione agli incontri dello studioso Duccio Demetrio. Il filo conduttore dei "Sabati della Socrem" sarà "L'autobiografia e la memoria: la via del silenzio. La via delle parole".

CALENDARIO DEGLI INCONTRI

Il **14 dicembre** (ore 10) Duccio Demetrio, filosofo e fondatore della Libera Università dell'autobiografia di Anghiari, tratterà delle "Le scritture del congedo: per accompagnare le parole e i silenzi dei momenti ultimi".

I successivi appuntamenti saranno il **18 gennaio** 2014 (ore 10) con il filosofo Massimo Mezzanica (Tema: "Raccontare storie. Tempo e scrittura di sé") e il **22 febbraio** (ore 10) con Cristina Cattaneo, filosofa e psicoterapeuta, che tratterà del "Percorso simbolico di trasformazione e rigenerazione".

Chi è alla guida della Socrem pavese

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente onorario: Franco Belli

Presidente: Pietro Sbarra

Vicepresidente: Marino Casella

Tesoriere economo: Urbano Castellani

Segretario: Angelo Boggiani

Consiglieri: Zobeide Bellini, Marta Ghezzi,

Enzo Migliavacca, Massimo Sfondrini, Mario Spadini,

Maria Carla Vecchio e Luciano Zocchi.

Assistente spirituale: don Edoardo Peviani



COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Presidente: Lucio Aricò

Revisori effettivi: Mario Anelli e Fabio del Giudice

Revisori supplenti: Agostino Brambilla e Mario Campi.

Fausto Affini, il ricordo del figlio

Pubblichiamo il seguito della nota di Paolo Affini dedicata al padre Fausto che per un errore è stata pubblicata solo parzialmente sull'ultimo numero delle riviste. Ci scusiamo con l'estensore dell'articolo.

Disponibile, presente, attento e con una naturale attitudine all'ascolto, trovava sempre le parole giuste per ogni problema gli venisse sottoposto, lavorativo o affettivo che fosse. E quanto era piacevole e, se necessario, di conforto ascoltarlo, mai una parola di troppo. Riusciva a trasmettere una grande sensazione di protezione, di abbraccio accogliente.



Fausto Affini

Credo che tra i momenti più appaganti e felici della sua vita ci fossero i pranzi e le cene a Casa Affini, quando ci si riuniva tutti quanti per un compleanno o una festa comandata, e il soggiorno, attrezzato con palloncini, festoni, candele e con le immancabili torte, veniva letteralmente invaso da tutta la tribù. Erano momenti nei quali si parlava, si scherzava, si litigava anche, ma si cresceva insieme.

Nonostante il passare del tempo e l'ingrandirsi della famiglia, che lui aveva voluto numerosa e che avrebbe voluto ancora più ampia, è rimasto fino all'ultimo il fulcro attorno al quale ruotava la vita di tutti noi.

Come ho già detto, mio papà era un uomo molto riservato, ma il suo entusiasmo si manifestava nelle passioni di una vita. La sua Pavia, prima di tutto. L'amore per la sua città, della cui storia era da sempre un fervido cultore, rifletteva il suo forte senso di appartenenza e si esprimeva nella costante partecipazione alla vita della comunità: lo si

poteva vedere spesso ai consigli comunali (specie quando si discuteva del piano regolatore e dello sviluppo urbanistico della città), frequentava con assiduità gli amici della Parrocchia di S. Lanfranco e aveva mantenuto un forte legame con i colleghi "veterani" dell'ASM, con i quali amava discutere della vita dell'Azienda e dei progetti per Pavia, meglio se di fronte ad una tavola imbandita.

Altra vera passione era la montagna. Trascurata a lungo per gli impegni lavorativi e famigliari (in gioventù era stato socio del CAI e aveva trascorso spesso le domeniche sulle piste da sci), era il luogo in cui riusciva a ricaricarsi e a trovare la pace e la tranquillità dai problemi quotidiani. Mi piace ricordarlo in una delle ultime vacanze trascorse insieme sulle Dolomiti, quando, già ultraottantenne, arrivato al passo del Pordoi, non riuscendo a trattenere l'entusiasmo, si lasciò andare in un vero e proprio ballo celebrativo; l'ho immortalato in una fotografia in cui sembra un capo indiano nel bel mezzo di una danza della pioggia, con un braccio e una gamba sollevati, con il sorriso e gli occhi pieni di gioia, ad esprimere tutto l'immenso piacere di trovarsi ancora in quei luoghi tanto amati. E poi c'erano il calcio, con la sua adorata Juve, la politica – era un convinto liberale – e la tecnologia. A dispetto degli anni (in sua presenza era facile dimenticarsi della sua età), era un vero fanatico di internet e delle sue potenzialità. Tutte le mattine amava sfogliare i quotidiani on line per una rassegna stampa giornaliera. E, nonostante le rimostranze di Anna, gli piaceva anche fare acquisti in rete, soprattutto per prenotare le vacanze. Molto altro potrei raccontare di mio papà. Ma in queste poche righe l'ho voluto ricordare attraverso quello che potrei definire un po' "il senso della vita secondo l'ingegner Affini", ciò che per lui era davvero importante. Mi rimane solo da aggiungere che per me è stato un papà insuperabile, capace di tracciare un solco che oggi mi sembra ancora più visibile e profondo.

E' mancata Irma Camero (Socrem Sondrio)

Sondrio - Il 23 luglio è mancata Irma Camero vedova Clerici, promotrice della Socrem di Sondrio e madre dell'attuale presidente della Società, che in Valtellina fu costituita il 10 maggio '84. Irma Camero ne è stata consigliere fino alla fine: vi ha dedicato tempo e, spesso, anche denaro sostenuta dalle sue profonde convinzioni circa la cremazione. Nel primo quadriennio dell'associazione, Irma ha operato come segretaria-tesoriere. Era la classica figura del tuttofare: scriveva articoli a favore dell'associazione, fino al punto di coinvolgere la figlia la quale, dopo la dipartita del presidente Insalaco, è stata nominata all'unanimità (e lo è tuttora) presidente Socrem. Irma ha sempre lavorato con pas-

sione anche in altri settori del volontariato e del sociale, come nell'Anpi (Associazione nazionale partigiani) in qualità di segretaria, essendo stata lei stessa partigiana combattente e decorata. Suo desiderio era di poter essere cremata nell'impianto di Sondrio, tanto che a febbraio, quando fu inaugurato, ha detto agli amici che ora poteva morire tranquilla. E se ne è andata in punta di piedi, quasi non volesse disturbare. Anzi, l'annuncio è stato dato a cremazione avvenuta, come lei aveva richiesto. Ai familiari e agli amici della Socrem di Sondrio giungano le condoglianze del direttivo e dei soci della Socrem pavese.



Irma Camero

Un ciliegio come memoria

Una sera della scorsa primavera, qualcuno ha avuto l'idea di piantare un piccolo ciliegio per dare l'ultimo addio a un carissimo amico. Abbiamo gettato una manciata di terra sulle radici e compiendo quel gesto, per un attimo, abbiamo avuto la sensazione di assolvere a un rito solenne di memoria antica, trasmessa al nostro presente da un mondo perduto in cui uomini e alberi vivevano gli uni vicini agli altri, e le foglie, cambiando colore, segnavano il corso delle stagioni e il trascorrere del tempo tra la vita e la morte. Dopo che la terra è stata bagnata e pressata, perché il ciliegio potesse crescere bene e gemmare a primavera, ci siamo guardati serenamente negli occhi come se, dopo un lungo viaggio nel dolore, osservando il piccolo albero, avessimo ritrovato una presenza amica e familiare. Forse davvero, e specialmente nei momenti di pianto, la presenza di un albero ci aiuta. Sembra che il suo tronco saldo ci sorregga e che i suoi rami trattengano il nostro sguardo e lo riconducano in pace a quello spazio compreso tra il cielo e la terra dove ci è dato abitare.

Da sempre nella storia degli uomini, nella mitologia, nelle fiabe e nella letteratura, gli alberi rivestono significati arcani: vigilano sulla nostra sorte e partecipano ai nostri momenti di gioia e di disperazione, alle nascite e alle morti, alle feste, ai balli, alle magie di un incontro d'amore.

Troveremo allora, l'ulivo piantato per la nascita di un figlio, il cipresso dedicato al dio della morte, l'alloro dedicato ad Apollo e le potenti radici affondate a sorreggere il talamo nuziale di Ulisse e Penelope. Troveremo il magico faggio dove Giovanna d'Arco incontra le sue voci, la grande quercia della fiaba di Andersen che veglia sul viaggio dei marinai e, colpita da un fulmine, muore come un vecchio eroe. E, ancora, i gelsi e i pioppi piantati a simbolo della libertà nelle piazze della rivoluzione francese, il pero con cui chiacchiera una bambina sola nel racconto di Marlen Haushofer ("Un cielo senza fine"), il nocciolo e il caprifoglio intrecciati, luogo del bacio di Tristano e Isotta.

Un intero popolo di rami e radici ben ferme al posto che "il Signore ha assegnato loro" – come scrive la grande romanziere Radclyffe Hall nel suo "Il pozzo della solitudine".

La vista di ogni albero mi riporta inesorabilmente alla mente l'immagine di mio padre che, lasciando per sempre la sua valle per tornare a morire in città, ha salutato ogni castagno del bosco, probabilmente sentendo sotto il suo passo di uomo vecchio il rassicurante pulsare dei nodi delle radici affioranti nel sottobosco. Oggi, attraversando il bosco, insieme al ri-

cordo di mio padre, ritrovo il vibrare sotterraneo di quelle stesse radici capaci di darmi la pace e il senso preciso di appartenenza alla terra che le ha generate. Anche per questo, l'idea della Socrem di realizzare un Giardino del Ricordo all'interno del Cimitero Monumentale di Pavia mi sembra una gran bella idea da coltivare con particolare impegno.

Al centro, tra due macchie arbustive, un pergolato e un gazebo, immaginiamo un sopralzo di piccole rocce, punto di origine di uno zampillo, le cui acque confluiranno in un laghetto dove potranno trovare ospitalità le ceneri, quasi un percorso che delinea e riproduce le stagioni dell'essere, dalla nascita, alla vita, alla morte.

Annalisa Alessio

Ciao, caro papà

Sono venuta a portarti dei fiori nella tua ultima dimora sotterranea illuminata da tante piccole luci che occhieggiano e creano un'atmosfera di mistero e di sacralità. Ho ripulito il marmo e la tua foto, quella del giorno del mio matrimonio; un giorno di festa ma tu avevi sul viso una piccola ombra di malinconia: tua figlia usciva di casa per crearsi una famiglia sua. Pensavi che forse avrebbe trascurato te e la mamma presa dai nuovi impegni, ma non fu così. Per me è sempre stato troppo forte il legame con la famiglia d'origine. E nel silenzio e nel raccoglimento, mentre sistemavo i fiori nel piccolo vaso di metallo, sono stata assalita dai ricordi. Ti ho "rivisto" mentre mi insegnavi ad andare in bicicletta nel paesino dove eravamo sfollati in tempo di guerra. Ho ricordato anche il tuo viso scavato e abbronzato al ritorno dalla prigionia in cui spiccavano due grandi occhi azzurri. E più tardi quando mi insegnavi le tabelline, le equivalenze, la storia e mi inculcavi l'amore per lo studio. Ti ho rivisto vestito con le tue eleganti divise militari quando accompagnavi tutta la famiglia alle feste degli ufficiali. Tu sempre presente, attivo e vigile, a volte severo ma anche incoraggiante. Ci avevi portato a conoscere la tua terra d'origine, la Campania, e anche noi abbiamo cominciato ad amarla. Poi, il tuo primo nipote maschio. Mio figlio. Non dimenticherò mai la tua commozione quando lo vedesti la prima volta! Eri fiero e orgoglioso di questo piccolo essere che ti tendeva le manine e ti sorrideva. Purtroppo non l'hai veduto crescere. Te ne sei andato in punta di piedi pochi mesi dopo la nascita del bambino. Silenziosamente ti sei spento lasciando dietro di te un gran vuoto ma una grande ricchezza di affetti e un bel esempio di vita. Ciao papà.

Marilena Sullo

In ospedale tra ansie e tanta umanità

(Seguito del racconto di Mire dal "Ponte" di luglio '13)

Gli dico che ero convinta che lui fosse al mare perché, durante le mie passeggiate dopo cena, da qualche tempo non vedo Birillo. E' infatti mia consuetudine offrire un biscotto al cane - naturalmente dopo il consenso del padrone - ogni volta che passo davanti alla sua abitazione e l'animale è affacciato al cancello, abbaiando quando vede transitare qualche suo simile o qualche persona sconosciuta. Con me, da quando gli offro il biscotto non abbaia più, ma scodinzola sporgendo il muso al di là dell'inferriata e aprendo le fauci per ricevere il "premio".

Informo dunque il padrone di Birillo di quanto sta accadendo a mio marito e lui, molto gentilmente, mi incoraggia con parole di circostanza. Quindi l'uomo se ne va raggiungendo il fondo della sala e scomparendo oltre la porta.

Nel frattempo altre barelle arrivano sospinte da portantini della Croce Rossa con divisa arancione a strisce argentate fosforescenti. Alcuni pazienti anziani dall'aspetto provato e coperti dal lenzuolo tengono gli occhi chiusi, altri invece si guardano attorno attenti a ciò che li circonda.

Sono le dieci e un quarto: la porta scorrevole che accede agli ambulatori si apre ed escono mio marito accompagnato da una giovane dottoressa: mi fanno cenno di entrare. Scatto in piedi e, un attimo dopo, sono davanti ai due in attesa del "verdetto".

La dottoressa mi informa che gli esami di routine sono stati eseguiti, vale a dire sangue, urine e raggi al torace, ora non ci rimane che aspettarne l'esito nell'apposita sala. Ringrazio e mi siedo accanto a mio marito, il quale mi racconta come si sono svolte le cose che lo hanno riguardato. Parliamo quasi sussurrando perché la sala è piccola e ci sono altre persone in attesa.

Un signore seduto alla mia destra sta leggendo il giornale; una signora di mezza età sta aspettando i suoi congiunti seduta su una sedia a rotelle e, di tanto in tanto, si alza deambulando facilmente; un altro signore, a cui sono appena stati consegnati i referti, se ne va lesto.

Un giovane, di generosa corporatura ed elegantemente



vestito, deambula appoggiandosi pesantemente sul bastone con visibile difficoltà: porta a tracolla l'aggeggio che contiene la bombola di ossigeno e respira con l'aiuto delle cannule infilate nelle narici. Lo accompagna una donna ancor giovane, che presumo sia la madre. Mio marito,

accennando al giovane più con lo sguardo che con il capo, mi sussurra all'orecchio: "Quello sta peggio di me". Sono pienamente d'accordo e gli stringo significativamente la mano, carezzandogli l'avambraccio per fargli coraggio qualsiasi sia il responso dei suoi esami.

Intanto dalla porta scorrevole entrano due giovani uomini che reggono una scaletta pieghevole e indossano una tuta blu scuro: sono gli elettricisti che stanno riparando dei guasti in una saletta a mezzo corridoio, laggiù a destra, nella porta accanto a quella dei servizi.

Un medico di passaggio, che reca in mano dei documenti, li interpella e, cambiando la sua iniziale direzione, li segue gesticolando ampiamente.

Si attenuano le loro voci, mentre la porta scorrevole continua ad aprirsi e chiudersi per lasciar passare le molteplici persone che escono ed entrano, facciano esse parte del personale di servizio o di quello che deve ricevere le cure immediate.

Sono le undici passate da un pezzo quando entra la dottoressa che si occupa di mio marito: ha in mano dei documenti e ci dice che sono per il ricovero. Gli è stata diagnosticata la polmonite e dev'essere ricoverato subito. Consegna questi cartacei a due portantini in tuta arancione che sono nel frattempo entrati dirigendosi verso di lei e aspettano sue direttive. La dottoressa affida loro il paziente e, molto gentilmente, si congeda da noi facendoci gli auguri. E' evidente che i portantini sono bene informati su dove devono condurci e infatti ci invitano a salire sull'ambulanza già pronta all'ingresso. Non c'è bisogno della barella, in quanto mio marito può camminare. Tuttavia, quando si scende dall'ambulanza davanti alla clinica e si deve accedere al reparto indicato servendosi dell'ascensore, viene fatto accomodare su una sedia a rotelle e sospinto fino in loco. I portantini, molto gentili, ci accompagnano fino alla camera assegnata, affidandoci all'infermiera di turno. E' quasi mezzogiorno.

MIRE
(2 - Fine)

Quei... colori che aiutano a sopravvivere

(segue da pagina 14 de "Il Ponte" di luglio 2013)

LUISELLA CAMPIOLI

Ei miei colori? La mia capacità di dispensare professionalità e distaccata competenza nella scelta radicale di colori improbabili? Ed i miei colori? La mia capacità di dispensare professionalità e distaccata competenza nella scelta radicale di colori improbabili?

All'improvviso mi ritrovavo nuda davanti al dolore, facile preda della disperazione altrui che diventava così facilmente mia... E piangere con loro, mentre scrivevo i dati necessari allo svolgimento della cerimonia, fece crollare tutte le difese costruite con tanta fatica rompendo il muro di apparente indifferenza e l'argine di tutte le emozioni trattenute per anni.

Ero lì, nel solito ufficio, ma mi perdevo nei miei pensieri e cominciai a galleggiare in spazi intermedi, quasi come se slittassi attraverso i miei giorni lasciando una scia sottile come seta di ragno ad indicare il mio cammino.

E per una volta sentii il bisogno di partecipare alla cerimonia, di nutrirmi di quel dolore che avevo sempre fuggito per proteggermi...

I genitori chiesero di essere presenti nel momento esatto della cremazione nel prato antistante il forno crematorio per osservare la loro piccola volare nell'aria. Ho ancora negli occhi il ricordo di quel cielo limpido, privo di fazzoletti di nubi, un cielo di un azzurro accecante, sporcato soltanto dal filo di fumo nero che violentava quell'uniformità perfetta e splendente, come una ferita che non si sarebbe rimarginata mai più. E col fumo, da quel camino usciva incredibilmente una parte di me che accompagnava Eluana, pur senza averla conosciuta in vita, in quell'ultimo viaggio in

cui si consumavano sogni e certezze e si consolidava finalmente il suo sonno di pace.

Una vasta distesa di milioni di luci, piccole molecole di Lei, punteggiavano quel cielo scandalosamente terso ed indifferente alla disperazione.

Ed io seguivo, con perplessa angoscia, la sua lenta ascesa indovinando anche in quell'ultimo atto, una pesante fatica, come quella vissuta durante la sua giovane agonia, nel tentativo di ricongiungersi con la Natura in un abbraccio senza fine.

Improvvisamente nel cielo punteggiato di piccole nubi delicate e bianche, è apparso un baffo rosa, come la coda di una cometa che si nasconde dietro bagliori di luce ed ho capito che Eluana era giunta a destinazione, che stava provando la tenuta di quelle soffici nubi con le sue scarpette rosa...

Eluana finalmente poteva danzare libera chiudendo il suo cerchio della vita, con serenità.

Non era un sogno: anche i genitori di Eluana lo vedevano quel baffo rosa e mi sembrava di cogliere l'ombra di un sorriso sui loro volti ormai senza tempo.

Quel pugno di cenere che si stringevano al cuore, ancora caldo d'amore, conteneva la loro bambina, ma anche la loro speranza di altre emozioni da condividere con lei.

Con negli occhi quelle immagini ancora oggi nel mio lavoro sono una dispensatrice di colori, ma non ho più la leggerezza di un tempo: il muro è crollato ed i colori si sono riversati come tanti proiettili nella mia anima.

Non ci si può rassegnare alla perdita di una persona cara, ma ci si può sopravvivere guardando in alto, nel cielo, e cercando fra le mille sfumature dei colori che lo invadono, quel piccolo "baffo" di una sfumatura particolare che ci conforta e ci fa "sentire" fortissima la sua costante presenza.

Per questo nel mio lavoro continuo a dispensare colori, con generosità e senza mai perdere entusiasmo: le sfumature sono tante quante le emozioni che ci colorano la vita.



Un Giardino contro l'oblio

CRISTINA NIUTTA*



Continuano a Pavia le intitolazioni di vie e spazi cittadini a uomini e donne che hanno fatto grande il nostro Paese o si sono spesi per la crescita e il benessere della nostra città. Così, accanto a Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina, e a Maria Corti, filologa e scrittrice di fama, Carlo Mo, scultore di fama internazionale, e Papa Paolo VI, Pavia ha voluto ricordare suoi cittadini che hanno speso la propria vita, in settori diversi, per la collettività quali Enrica Malcovati, Rina Monti Stella, Eva Mameli Calvino, don Camillo Vigotti, Roberto Caffi, Francesco Perotti, Giovanni Rubes Bossi, Sante Carraro e Dario Morani.

Legare il nome di una persona a un luogo fisico ha una doppia valenza: quella di mantenerne il ricordo e quella di offrire un esempio positivo di vita a tutti e in particolar modo alle giovani generazioni. Ed è soprattutto ai giovani che abbiamo pensato nell'intitolare una via ai "ricercatori": in una città come Pavia, ricca di una prestigiosa Università e di un importante Polo sanitario, si è voluto riconoscere l'alto valore del lavoro dei ricercatori, scientifici e umanistici, lavoro spesso irto di ostacoli e di sacrifici, ma affascinante se solo si pensa che

contribuisce quotidianamente a determinare il progresso dell'intera società.

Scrivendo Ugo Foscolo: "Sol chi non lascia eredità di affetti poca gioia ha dell'urna". Questo famosissimo verso tratto dai "Sepolcri" ricorda l'importanza dell'immagine di noi stessi che giorno dopo giorno costruiamo, l'imprescindibilità della rete di legami che tessiamo e di tutti quegli aspetti di noi che rimarranno nei cuori dei nostri cari. Ancora di più, però, ricorda quanto sia importante la memoria e quanto sia importante preservare quei luoghi vivi di memoria quali sono i cimiteri cittadini. Per questo sono particolarmente felice di potere annunciare che, finalmente, a breve prenderanno avvio nel Cimitero Maggiore, ad opera della Socrem di Pavia, i lavori per la realizzazione del "Giardino del Ricordo" per lo spargimento delle ceneri. Tutto ormai è pronto. E in primavera verrà consegnata alla Città un'opera che, oltre ad essere utile, andrà ad abbellire uno spazio del nostro Cimitero.

Nel frattempo, espletate le procedure necessarie, saranno anche realizzati quei lavori di manutenzione straordinaria su alcuni punti dello stesso cimitero di cui avevo dato conto nel mio intervento precedente: tratti di pavimentazione dei portici di settentrione, e tratti soprastanti alcuni sotterranei, l'intonaco della copertura della cappella del monumento ai caduti, l'anticamera dei forni crematori.

Non è tutto quello che serve, ma è un inizio.

* Assessore comunale di Pavia

SOCREM Società pavese per la cremazione

PAVIA - Sede: via Teodolinda, 5
Tel 0382-35.340 - Fax 0382-301.624

APERTA DAL LUNEDÌ AL SABATO
(esclusi i festivi) DALLE ORE 9 ALLE 12
IL GIOVEDÌ ANCHE DALLE ORE 16 ALLE 18
(con esclusione dei mesi di luglio e agosto)

Sito Internet: www.socrempv.it
E-mail: segreteria@socrempv.it
Pec: socrempv@pec.teluet.it

VIGEVANO

Presso la sede della ex
Circoscrizione Centro
Palazzina "Sandro Pertini"
via Leonardo da Vinci 15
aperta tutti i martedì feriali
dalle ore 16,30 alle 18,30

VOGHERA

Sede presso la segreteria
del **Centro Adolescere**
viale Repubblica 25
aperta tutti i giorni feriali
negli orari d'ufficio

Riflessioni su “Sorella Morte”



Quale miglior modo per sapere che sono vivo e sentire la mia esistenza vibrante di vita, se non in riferimento alla mia morte? La riflessione filosofica più elevata, da sempre, ha posto l'uomo davanti al suo limite e ha ribadito l'importanza di guardare in faccia la verità, quella verità che Massimo Gramellini dice che cerchiamo a ogni costo di evitare per paura, perché ci renderebbe “completamente vivi”. E' questa riflessione esistenziale sulla morte, un po' dimenticata dopo Heidegger, che Laura Campanello invita a fare con il suo saggio, partendo dall'invito ad avvicinare la morte ai nostri sensi, sollevando la cortina del silenzio e avvicinandoci a chi muore e a smettere finalmente di negarla ai bambini, che capiscono sempre la verità ma si forzano penosamente di credere alle bugie degli adulti.

Fare la morte oggetto di riflessione esistenziale, significa comprendere, come primo passo, che la vita include il suo opposto, come il giorno è fatto dal di e dalla notte. Ma questo significa al contempo, attraverso quella particolare pratica esistenziale che è l'esercizio filosofico sulla morte, trovare il vero aiuto radicale per guarire da ciò che avvelena la nostra vita e ci impedisce di vivere in totale pienezza. Davanti alla morte, infatti, tutto si ridimensiona, tutti gli eccessi si temperano, cose che apparivano così importanti svelano la loro inconsistenza, ma diventa importante cosa facciamo di ogni minuto del nostro tempo.

E' pratica di tale esercizio chiederci ogni sera cosa abbia-

mo realizzato e cosa vogliamo realizzare nel tempo che ci resta, riflettere su cosa stiamo facendo della nostra esistenza e a essere più in pace. Ci aiuta anche a superare la ritrosia e a trovare le parole per gli affetti profondi che sono spesso i più taciuti e, anche, a saper chiedere perdono a chi abbiamo ferito. Guardare la morte è da sempre stata indicata dai filosofi, come la via per imprimere la direzione del nostro vivere, a mettere in azione il volere, dove il volere è testamento del nostro passaggio e non un capriccio. Parlare della morte, tuttavia, significa anche evitare di renderla romantica, non tacere la quota di notevole sofferenza e dolore che ci infligge. Laura Campanello, nell'ultima parte del suo libro, parla infatti della morte “in pratica”, di come si muore oggi nei reparti di hospice e di quali problematiche è spesso testimone. Si arriva qui quando ogni speranza è perduta e si sa di essere davanti all'ultimo viaggio. Gli hospice sono la cartina tornasole della nostra società: dopo essere stata a lungo un cuore o un polmone, una persona è improvvisamente restituita alla sua interezza e questo è il segno che ogni speranza è persa. Ma sono anche luoghi di vita ed emozioni intense, dove si sperimenta in tutte le sfumature il bisogno di senso, il dolore, si fanno bilanci sapendo che non potranno essere modificati, dove chi può cerca di sistemare le cose, guarire le relazioni, passare sopra alle incomprensioni e persino, talvolta avviene di sposarsi.

Cristina Cattaneo

Laura Campanello
“Sono viva ed è solo l'inizio”
 Edizioni Mursia 2013